

MAGGIO 2003

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **135**

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

Veglia diocesana dei lavoratori – Intervento dell'Arcivescovo, card. Dionigi Tettamanzi
Cologno Monzese – Palazzetto dello Sport, 30 aprile 2003

Il lavoro dell'uomo nella luce di Cristo risorto

Carissimi uomini e donne del mondo del lavoro,

dopo l'ascolto della parola evangelica (*Giovanni* 21,1-14), siamo ora chiamati alla meditazione, cioè a lasciarla risuonare, questa parola, nell'intimo del nostro cuore per ammirarne la bellezza e per accoglierne la grazia e la forza per la nostra fede e per la nostra vita cristiana di impegnati nel mondo del lavoro.

Per la verità, il brano di Giovanni che abbiamo ascoltato si apre e si sviluppa proprio in rapporto a scene di lavoro e ci offre spunti di grande interesse in merito ai valori e ai problemi del lavoro.

«Io vado a pescare»

Il lavoro, valore della persona e della società

È Simon Pietro il primo a parlare di lavoro: «Io vado a pescare» (v. 3). E, dopo di lui, sono gli altri suoi compagni a dire: «Veniamo anche noi con te» (*ivi*).

E così vediamo questi sette discepoli di Gesù che decidono, dopo la sua passione e morte, di riprendere la loro vita normale e quindi di *ritornare al lavoro*. Come i due discepoli di Emmaus, sembrano dire: *sperabamus* (cfr. *Luca* 24,21). Sì, noi abbiamo creduto a Cristo e l'abbiamo seguito nella speranza che egli avrebbe liberato Israele. Ma, purtroppo, così non è stato: la sua morte in croce ha concluso definitivamente un capitolo della nostra vita. E allora ritorniamo al lavoro di un tempo, riprendiamo le nostre barche e le nostre reti e andiamo a pescare.

È essenziale riprendere il lavoro, perché questo è l'espressione concreta della propria dignità e autonomia personale e, insieme, una necessità di vita per sé e per la propria famiglia. Riproponiamo anche questa sera l'interrogativo: *l'uomo è ancora uomo, veramente e pienamente uomo, se non ha lavoro?* E rispondiamo: no! Perché c'è un rapporto essenziale e in qualche modo costitutivo tra l'uomo e il lavoro!

Questo è lo “*statuto*” *fondamentale che il Creatore ha impresso sin dalle origini nell’uomo*, da lui posto su questa terra con il preciso compito di dominarla (cfr. *Genesi 1, 28*), coltivando e custodendo il giardino di Eden (cfr. *Genesi 2,15*).

Ma questo giardino va coltivato e custodito non soltanto da ciascuno per se stesso, ma da tutti insieme e per sé e per gli altri. E’ questo il *compito sociale e socializzante del lavoro dell’uomo*. Non può essere diversamente, se l’uomo è inserito nella società ed è partecipe del suo sviluppo: e questo, innanzi tutto, mediante il lavoro. In tal senso è la società intera che ha bisogno del lavoro per la sua crescita. Di qui l’altro interrogativo: *che ne è della società, se non ha lavoro?*

Non è difficile cogliere questo valore sociale nel brano evangelico che stiamo meditando. Quel «veniamo anche noi con te» con cui i sei discepoli esprimono la volontà di andare insieme a Pietro a pescare, dice anche l’impegno di aiutarsi a vicenda, di collaborare, di dar vita ad una solidarietà concreta nell’impresa della pesca. Di fatto questa collaborazione si rivelerà indispensabile e decisiva nel tirar su la rete riempita da una «grande quantità di pesci» (v. 6), per l’esattezza da «centocinquantatrè grossi pesci» (v. 11).

Ci è chiesto, dunque, di avere una coscienza più viva della dimensione sociale e socializzante del lavoro. Esso non si esaurisce nell’impegno di operare per le proprie necessità, perché è chiamato a produrre per il bene e per l’utilità anche degli altri: di chi ha bisogno, certo; e di chi non è capace, ma chiede aiuto per vivere secondo dignità umana. Ancora: il lavoro è sempre opera di tante persone, in un certo senso è opera di un intero popolo, dove intelligenza, capacità e operosità si fondono tra loro e si trasmettono nel tempo, così che le nuove generazioni ereditano ciò che è stato scoperto e raggiunto dalle generazioni precedenti. Nel nostro lavoro – a ben pensarci – noi utilizziamo, senza saperlo, tesori di sapienza, di genialità, di sacrificio e di dedizione che costituiscono il tessuto vivo della nostra società e la forza della nostra crescita. Dobbiamo esserne coscienti e impegnarci, di conseguenza, ad usare ciò che è stato inventato e trasmesso dagli altri perché tutti, il più possibile tutti, ne possano usufruire sia per il bene proprio che per il bene comune.

«Non presero nulla» La “fatica” del lavoro

Proseguiamo nella nostra meditazione. Dice l’evangelista: «Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla» (v. 3). Pietro e gli altri discepoli riprendono il lavoro, ma con il lavoro ritrovano anche la difficoltà di cui è segnato: il loro lavoro, per tutta la notte, era stato pesante e tuttavia non aveva prodotto alcun frutto.

L’aspetto della fatica – e non poche volte della sofferenza –, proprio del lavoro dell’uomo, non rientra certo nello “statuto” del Creatore di cui abbiamo ora detto. Rientra piuttosto nelle conseguenze della colpa dell’uomo, che ha sconvolto l’originario disegno divino. Lo afferma perentoriamente il testo sacro: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (*Genesi 3, 19*).

Anche questo è un messaggio da accogliere con attenzione e senso di responsabilità. In realtà, se c’è una *fatica inevitabile* in ogni lavoro compiuto con impegno e precisione, c’è però anche una fatica d’altra origine, una *fatica* cioè *che deriva da condizioni e situazioni lavorative che, per colpa dell’uomo, non sono rispettose della dignità personale del lavoratore e, quindi, dei suoi diritti e dei suoi doveri*.

Ma a questo tipo di fatica noi ci ribelliamo. Ci ribelliamo con tutte le nostre forze. Una ribellione, questa, che comunque deve avvenire sempre al di fuori di ideologie e preconcetti ma con l’umiltà e con il coraggio della *verità* in ogni cosa e di fronte a tutti, e insieme sottraendoci a pressioni interessate e indebite ma nel rispetto leale della *libertà* di tutti, e dunque nell’impegno di far maturare il più ampio consenso responsabile su come affrontare e risolvere i non pochi e gravi problemi del lavoro. In ultima analisi, proprio questa ribellione alle ingiustizie e alle ferite – morali prima che fisiche – del mondo del lavoro diventa una richiesta di liberazione, di redenzione, di salvezza. Sì, *anche il mondo del lavoro ha bisogno di salvezza!*

E questa salvezza – noi lo confessiamo con la voce della nostra fede – ci viene da Cristo Signore, il *Redemptor hominis*, colui che salva “tutto” l’uomo, in ogni valore ed esigenza della sua vita, quindi anche nel valore e nell’esigenza del lavoro.

«Gettate la rete dalla parte destra» Lavoro, cambiamento e formazione

Dobbiamo allora *guardare al lavoro*, con tutti i suoi non facili problemi, *nel segno della speranza cristiana*. Non siamo mai soli e abbandonati a noi stessi. Certo dobbiamo sollecitare e rendere più viva e forte la *solidarietà tra noi*, innanzitutto tra gli uomini e le donne del mondo del lavoro. Ma si dà anche *un'altra solidarietà*: singolare, nuova, umanamente impensabile, eppure reale, concreta, sperimentabile. È quella *che ormai lega indissolubilmente Gesù Cristo con l'uomo, con l'uomo lavoratore* (cfr. *Gaudium et spes*, 22).

Ora proprio di questa presenza del Signore Gesù, e in esplicito riferimento al lavoro, ci parla la pagina di vangelo che stiamo meditando.

Lui è lì sulla riva del lago di Tiberiade, è lì all'alba: all'alba di una notte faticosa e vuota. È lì, ma non viene riconosciuto (cfr. v. 4). Ma lui non è un estraneo; soprattutto non vuole affatto estraniarsi da loro, dalla loro fatica e dal loro insuccesso.

Anzi, la fatica e l'insuccesso dei discepoli diventano occasione per Gesù di intessere un dialogo, di coltivare un rapporto, di proporre una soluzione. Scrive Giovanni: «Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?"» (v. 5). Per la verità, lui sa bene che quella notte era stata infruttuosa e non ha bisogno di attendere il "no" dei discepoli.

Con questa domanda, Gesù dice tutto il suo *desiderio di entrare in rapporto con loro* e di farsi partecipe della loro amarezza. Ma lui è il Signore. E per questo li apre alla *speranza*: una speranza che *risveglia, rimette in gioco e sollecita un nuovo impegno* dei discepoli, chiedendo loro di fare un altro tentativo, agendo diversamente da come avevano agito prima.

Difatti così continua il racconto: «Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la grande quantità di pesci» (v. 6).

Sofferamoci un momento su questa proposta di Gesù. Come l'avranno presa i discepoli? Forse come una provocazione, una offesa o persino un insulto alla loro grande esperienza di pescatori? La parola di Gesù era comunque un invito a non arrendersi di fronte alla difficoltà, a tentare qualcosa di diverso e di nuovo nel loro lavoro; un *invito*, dunque, *alla tenacia nell'impegno e, nello stesso tempo, al cambiamento coraggioso*.

Possiamo rintracciare qui un messaggio anche per noi e per il lavoro così come, sempre più spesso, si viene configurando nelle condizioni attuali della società e del mercato. Siamo in un contesto di profondi e rapidi cambiamenti che fanno sì che anche *il lavoro si evolva in continuazione* e che il lavoratore si trovi di fronte ad una specie di dilemma: o ti aggiorni e cambi modo di lavorare, anzi lo stesso lavoro, o muori! Di qui la necessità, per "essere alla pari" con i cambiamenti e non soccombere ad essi venendone schiacciati, di *crescere in nuove competenze* e di *possedere nuovi strumenti conoscitivi*. Si impone, dunque, una scelta decisa e intelligente di rinnovamento. Si richiede una continua disponibilità a imparare cose nuove, ad acquisire nuove conoscenze e tecniche nuove. Si fa sempre più forte il bisogno di dare spazio alla ricerca, allo studio, alla "formazione". E questa formazione deve costantemente assumere le caratteristiche della "qualificazione", della "riqualificazione" o, ancor meglio, della "formazione permanente".

Per questo, oggi soprattutto, il *diritto al lavoro* coincide con il *diritto a possedere conoscenza, tecnica e sapere!* E in perfetta corrispondenza a tale diritto si pone il dovere, da parte del lavoratore, di ricorrere a tutti quegli strumenti che lo abilitano ad entrare in questo possesso. A quello del lavoratore, poi, si accompagna un corrispondente dovere da parte della società, delle istituzioni e delle diverse forze sociali, economiche e politiche di garantire allo stesso lavoratore l'effettivo accesso alle nuove conoscenze e alle nuove tecniche. Allo stesso modo, la genialità, la creatività e l'operosità del lavoratore si devono esprimere, prima ancora che in ciò che egli "fa", in ciò che egli "sa"!

Vengono alla mente le profonde e significative parole del libro della Sapienza: «Se la ricchezza è un bene desiderabile in vita, quale ricchezza è più grande della sapienza, la quale tutto produce?» (*Sapienza* 8,5). Sì, *la ricchezza più grande* non consiste tanto nei beni materiali, ma in quel bene morale e spirituale che è, appunto, *la sapienza*: ossia, da un lato la "conoscenza" come primo capitale del lavoro, e dall'altro lato la "interpretazione" secondo verità degli valori e delle autentiche esigenze della vita, giungendo a cogliere il senso stesso dell'esistenza.

«È il Signore!»

Il lavoro, strada per l'incontro dell'uomo con Cristo risorto e vivo

Nel brano evangelico incontriamo un altro aspetto particolarmente significativo circa la concezione del lavoro: riguarda *la ricerca, il riconoscimento, l'incontro e la comunione con il Signore risorto*. È d'indubbio significato il fatto che è proprio nel contesto della fatica della pesca che Gesù risorto appare ai discepoli. Ed è in seguito al successo insperato della pescagione che Giovanni, «quel discepolo che Gesù amava» grida a Pietro: «È il Signore!» (v. 7). E quel grido suscita l'immediata reazione di Pietro, che vuole raggiungere il Maestro.

Ora proprio questa esperienza dei discepoli ci dice che anche il lavoro è una strada sulla quale il Signore può essere visto, cercato, raggiunto, incontrato e diventare così il termine di una profonda comunione di amore e di vita. In questo senso, possiamo e dobbiamo parlare di una *grande alleanza tra la fede e il lavoro*, tra la comunione col Signore che realizziamo nel momento religioso della liturgia e della preghiera e la stessa comunione col Signore che viviamo nel momento umano del lavoro quotidiano.

Così l'obiettivo ultimo che siamo chiamati a perseguire come lavoratori non è solo *l'umanizzazione* della nostra quotidiana fatica nel lavoro, ma propriamente la *cristianizzazione* del lavoro stesso. Anzi, è piuttosto questo valore cristiano, di fede e di spiritualità, di cui è interiormente segnato il nostro lavoro la sorgente più viva e la forza più efficace perché il lavoro sia valore veramente e pienamente umano. Anche all'ambito del lavoro va applicata la splendida e perentoria affermazione del Concilio Vaticano II: «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (*Gaudium et spes*, 41).

«Venite a mangiare»

Il lavoro fattore di solidarietà universale

C'è un ultimo tema che il brano evangelico ci suggerisce: *il lavoro è premessa e fattore di una nuova e più ampia solidarietà*.

Trascinata a terra la rete dopo una pesca straordinariamente fruttuosa, i discepoli si trovano di fronte a una nuova sorpresa, quella di vedere un fuoco di brace con del pesce sopra e del pane. Era il "banchetto" che il Signore aveva già preparato per i suoi. Sì, l'aveva preparato, però non completo: aveva bisogno ancora del contributo dei discepoli. È per questo che Gesù dice loro: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora» (v. 10). Solo a quel punto si può accogliere finalmente in pienezza l'invito dello stesso Signore: «Venite a mangiare» (v. 12).

Possiamo vedere in queste parole una parabola significativa di quello che possiamo chiamare il "mistero" del lavoro dell'uomo. Esso è "partecipazione" e, per qualche aspetto, "continuazione" e "completamento" dell'opera creatrice di Dio. Dio, infatti, nella sua bontà ha già preparato ciò di cui l'uomo ha bisogno per vivere e per essere pienamente se stesso; nello stesso tempo però, con finissimo intuito d'amore, vuole affidare all'uomo tutti questi beni e la terra intera perché li custodisca e li coltivi, diventando così anche lui il generoso produttore di ciò che può sfamare ogni uomo o ogni donna. In tal modo, *l'uomo*, oltre ad essere il fortunato invitato al banchetto che Dio ha preparato, è chiamato a offrire, proprio mediante il lavoro, il suo contributo perché tutti gli uomini possano assidersi allo stesso banchetto e gustare la gioia di una condivisione che ha nel "mangiare insieme" una espressione particolarmente concreta e significativa.

Il «venite a mangiare» è, dunque, l'invito che viene rivolto ad ogni uomo e ad ogni donna, senza alcuna esclusione. Il lavoro viene così finalizzato a *costruire una società nella quale i diritti fondamentali sono riconosciuti di fatto ad ogni persona e ad ogni popolo* e tutti possono sedere alla stessa tavola, condividendo il pasto comune. Questo significa, in un'epoca come la nostra, che la *globalizzazione* deve realizzarsi *nella solidarietà* e senza emarginazioni; significa che i *beni* e le ricchezze prodotti con il lavoro dell'uomo devono essere *ridistribuiti a beneficio di tutti*, a iniziare da quanti sono più poveri e bisognosi; significa far sì che il *benessere* prodotto dal lavoro dell'uomo e che, prima ancora, le stesse *conoscenze* necessarie per rimanere nel sistema produttivo non possono essere proprietà esclusiva di qualcuno che continua ad accumulare per sé, ma devono essere *condivisi con tutti* gli uomini e tutte le donne del mondo. Lo esige la verità e lo richiede la giustizia perché – come ricorda il Papa nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (nn. 33 e 42) – *ogni persona umana e ogni popolo*

hanno l'eguale diritto ad assidersi alla mensa del banchetto comune, invece di giacere come il povero Lazzaro fuori della porta, bramoso di sfamarsi di quello che cade dalla mensa del ricco, mentre i cani vengono leccare le sue piaghe (cfr. Luca 16,19-21).

«E si gettò in mare»

Andiamo da Gesù e lo preghiamo

Carissimi, la nostra meditazione sulla pagina di vangelo ci ha aiutato a cogliere il significato e il valore del lavoro dell'uomo nella luce di Cristo risorto.

Ora è giunto il momento di fare come Pietro, il quale appena udì che sulla riva c'era il Signore «si gettò in mare» per correre da lui (v. 7). Noi, infatti, sappiamo che lo stesso Signore risorto è qui in mezzo a noi. Finora lo abbiamo ascoltato. Adesso “andiamo da lui” e gli rivolgiamo la nostra parola, che si fa preghiera:

Ti ringraziamo, Signore,
perché con la tua parola e il tuo esempio
ci hai svelato il significato più vero del nostro lavoro.
Aiutaci a riconoscerlo come nostra vocazione,
a viverlo come espressione della nostra dignità,
a svolgerlo con gioia come collaborazione all'opera creatrice del Padre
e partecipazione alla tua azione di salvezza.

Tu che ci hai redento anche con la fatica delle tue mani,
aiutaci ad accettare serenamente la fatica necessaria per vivere,
rendi meno gravoso il nostro lavoro,
sorreggi la nostra azione per combattere ed eliminare
ogni ingiustizia e ogni oppressione
che deturpano la dignità di chi lavora.

Tu che ti fai presente tra noi per donare speranza,
rinnova i nostri cuori e le nostre menti,
ispira in tutti nuova creatività e desiderio di nuova intrapresa,
ricordati di coloro che non hanno lavoro
o che vedono minacciato il loro posto di lavoro,
perché ritrovino fiducia nella solidarietà dei fratelli
e, con l'opera responsabile di tutti,
sia loro preparato un futuro migliore.

Tu che tutti ricerchi e da tutti vuoi farti incontrare,
fa' che ogni nostro impegno e ogni nostro atto
siano vissuti con spirito cristiano,
risultino come sacrificio di lode e di gloria a te
e ci aiutino a seguire te sulla via della santità.

Tu che ci inviti a mangiare con te
gustando ciò che tu ci hai preparato
e portando allo stesso banchetto il frutto del nostro lavoro,
accresci in noi il senso della fraternità e della giustizia,
apri i nostri cuori e le nostre mani alla solidarietà
e fa' che usiamo a comune vantaggio i beni che possediamo
e quelli che noi stessi produciamo con la nostra attività.

E così anche il nostro lavoro concorra a realizzare
quei cieli nuovi e quella terra nuova
che tu per tutti prepari e a tutti vuoi donare.
Amen.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano

Introduzione di don Raffaello alla Veglia dei lavoratori

Incontrarci qui, stasera, significa riprendere i grandi problemi del lavoro e della vita quotidiana e rileggerli, con fiducia, alla luce della parola del Signore con il nostro vescovo. Non capita spesso l'accostamento tra la fatica quotidiana e la lettura, in trasparenza, della Parola di Dio che aiuta a vedere, oltre i fatti, i segni della sua presenza e dei suoi progetti.

Ci troviamo alla vigilia del 1° maggio e diventa spontaneo ricordare una tragedia avvenuta molti anni fa. Questa data, allora, richiama la volontà di prendere coscienza della dignità di ogni persona e di ogni lavoratore, ripropone il diritto di ciascuno ad un lavoro e alla collaborazione nel proprio ambiente insieme ad altri senza essere sfruttato o annientato nella propria dignità.

E proprio per non portare intralcio ad una manifestazione che domani si svolgerà nel segno di una unità del mondo del lavoro, così difficile da raggiungere ma così fondamentale, il nostro incontro avviene alla vigilia per favorire la partecipazione alle manifestazioni e aiutarci ad una preparazione, ad una ricerca più profonda dello Spirito, ad una intercessione perché il Signore dia a ciascuno di noi il coraggio di vedere ciò che è essenziale e ciò che è giusto.

Da alcuni anni stiamo assistendo ad una trasformazione che ci lascia continuamente disorientati poiché non se ne vede la fine e si tocca con mano invece la precarietà di situazioni che non garantiscono un minimo di stabilità al mondo del lavoro. Siamo sconcertati tutti da questa invadenza onnipotente dell'economia che fa scoprire sempre meno sia all'imprenditore singolo che soprattutto alle istituzioni e alle grandi centrali imprenditoriali il carattere sociale ed etico dell'impresa oltre che economico, rendendo così difficili le prospettive per chi perde il posto del lavoro e addirittura per chi non riesce a raggiungerlo.

Carattere sociale ed etico significa preoccuparsi di coloro che entrano negli ingranaggi delle ristrutturazioni, per chi sorpassa la soglia dei 45 anni, per chi non riesce a trovare soluzioni accessibili per bisogni essenziali per il lavoro, la casa, i servizi, gli asili nido.

Abbiamo ripensato alla formazione permanente nella Giornata della Solidarietà, come condizione indispensabile per una migliore competenza e collocazione. Ma se non ci si coordina tra ammortizzatori sociali, formazione e sbocchi occupazionali che incrocino domanda e offerta, tutto resta sulla carta e gli stessi sforzi di soluzione risultano vani.

Il lavoro si dematerializza: ha bisogno di saperi e conoscenze ma sempre più di solidarietà e comunione. Si creano grandi attese e grandi esigenze e la competenza sembra prospettare lavoro pur creando, certamente, un dualismo tra lavoratori qualificati e dequalificati la cui discriminante è l'istruzione. Eppure nemmeno l'istruzione è sufficiente poiché l'endemica difficoltà del Sud sta invadendo anche il Centro e il Nord. E anche se i dati statistici indicano un calo di disoccupazione, il diffondersi del lavoro è fondamentalmente atipico e a termine e si sta sviluppando una discriminazione strisciante anche per età e sesso.

In particolare le donne, con i ritmi di lavoro che si propongono, sono sempre più penalizzate e la famiglia, che fa da grande ammortizzatore sociale e primo luogo formativo, non è sufficientemente tutelata neppure con provvedimenti che salvaguardano la maternità.

Le mutate situazioni di vita obbligano a rivedere politiche e criteri poiché il lavoro è fondamentale per la persona e la sua autonomia, per la società che cresce, per la solidità di valori quali la responsabilità, la fedeltà e la creatività.

Il 1° Maggio sorge per valorizzare il diritto della persona e qui vorrei ricordare due diverse realtà critiche: la sicurezza sul lavoro e le ristrutturazioni.

In Italia il milione circa di incidenti all'anno e i 1360 morti nell'anno 2002 sono dovuti, per molta parte, ai profondi cambiamenti intervenuti nel mondo produttivo, con l'esplosione del lavoro autonomo, atipico e subordinato e con la competitività impostata sulla logica della riduzione del costo del lavoro.

Anche in Brianza ci sono segnali di crisi occu-

pazionale in cui sono interessati i lavoratori della **Celestica** e dell'**Alcatel** di Vimercate che riducono il personale. Ma in provincia, secondo i sindacati confederali, l'elenco delle aziende in difficoltà che chiudono o ristrutturano sono molte: l'**Alfa Romeo** di Arese (850 persone in cassa integrazione), l'**Ansaldo Energia** di Legnano (a rischio 125 posti), **Banca Intesa** (2.280 esuberanti su un totale di 18.330 in regione e la gran parte a Milano), la **Campari** di Sesto S. Giovanni (si trasferisce con 130 dipendenti coinvolti), la **Fila** di Pero (è in trasferimento e si sta trattando per una ricollocazione di 125 dipendenti), la **Galbani** di Melzo e Milano (si ristruttura coinvolgendo un centinaio di dipendenti), l'**Italtel** di Castelletto di Settimo Milanese (261 dipendenti licenziati), la **Lares Cozzi** di Paderno Dugnano (307 dipendenti in cassa integrazione straordinaria per un mese), **Pharmacia** di Nerviano (con 200 ricercatori e 600 addetti alla produzione, per la fusione con la Pfizer rischia la chiusura), la **Pirelli cavi energia** (a rischio i 200 lavoratori di San Giuliano Milanese), **Postalmarket** (la metà dei 573 dipendenti rischia il posto con la ristrutturazione), la **Rimoldi Necchi** di Olcella di Busto Garolfo (in liquidazione e i 263 dipendenti hanno proclamato uno sciopero della fame), la **Saiwa** di Locate Triulzi (chiude a fine mese con 150 dipendenti in licenziamento e mobilità), la **Siemens mobile** a Cassina de Pecchi (cassa integrazione di cinque settimane per 515 lavoratori), la **Telework**, due call centre di

Legnano e Rho (su 600 persone, 120 dipendenti perdono il posto).

Il movimento sindacale, che è l'espressione organizzata dei lavoratori, si trova in momenti difficili a far fronte ai continui processi di ristrutturazioni e spesso risulta sconosciuto o visto con diffidenza da una parte di giovani lavoratori che debbono sviluppare rapporti di lavoro individuali e persino contratti personalizzati.

Ma in tal modo le persone più deboli si trovano isolate e senza garanzie che solo una forte solidarietà sindacale può garantire per lavorare, per cambiare lavoro, per fare valere i propri diritti, per sviluppare strade di orientamento e competenze sempre più esigenti.

Alla luce del magistero della Chiesa, che si richiama alla *Pacem in Terris* (n. 18), il valore della promozione del mondo del lavoro deve passare attraverso le varie fasi della rivendicazione dei diritti economici, alla rivendicazione dei diritti di natura politica e arrivare fino alla partecipazione, come "*soggetti nei settori economico-sociali, in quelli della cultura e in quelli della vita pubblica*".

Noi ci troviamo qui per avere la forza del Signore e operare per la pace, sapendo che, dove c'è lavoro, c'è serenità e, dove manca, ci sono tutte le condizioni per vedere crescere la violenza anche tra le giovani generazioni.

CONVEGNO NAZIONALE DELLA PASTORALE DEL LAVORO

12 - 14 giugno

MILANO, Centro Congressi di Assago

**“EDUCARE
ALLA CITTADINANZA
RESPONSABILE”**

«E' un momento delicato, il sindacato resti unito»

In questi giorni si stanno discutendo i contratti di lavoro, da tempo scaduti, di diverse categorie e si assiste ad una convergenza comune tra le Confederazioni cosicché la soluzione si presenta più agevole e senza travagliati contrasti.

Un problema si pone invece per il contratto dei metalmeccanici che non hanno trovato unità di proposte e quindi alla trattativa con la Federmeccanica sono in discussione tre piattaforme diverse.

Siamo tutti preoccupati di questa situazione e sinceramente non riusciamo a capire come si possa condurre una trattativa che impegni poi, su un contratto firmato non unitariamente, sia i lavoratori che le aziende.

Prima di tutto, se pur riveste una sua logica politica come ogni atto pubblico che impegna a discutere e trovare un accordo, una piattaforma contrattuale vuole solo affrontare un contratto di lavoro di categoria anche se questo ha rilevanza a livello sociale.

Un contratto tocca i lavoratori in quanto lavoratori. Essi intendono arrivare ad una trattativa con le migliori capacità e intese unitarie, per mostrare una volontà compatta e quindi ottenere il miglior risultato.

La lacerazione, prima di essere un problema per la controparte, è un problema per i lavoratori stessi che, con intenti diversi, si presentano deboli alla trattativa.

Chi può allora pretendere il primato? La capacità di dichiarare sciopero (qualora la propria piattaforma non venga accolta)? Non ci sono altre possibilità nel caso si insista in questa tripla presentazione.

La controparte, con la migliore volontà del mondo, non può che invitare il sindacato ad accordarsi prima e a decidere visto che i lavoratori delle tre confederazioni lavoreranno nella stessa azienda. Il sindacato ha proprio bisogno di questo invito? E d'altra parte si può pretendere che, in azienda, si selezionino i diversi iscritti proponendo contratti diversi? E' razionale questa prospettiva? E gli altri lavoratori non iscritti?

I lavoratori, e l'esperienza lo dimostra, di fronte alle divisioni, si sentono disorientati e non accettano facilmente di prendere posizione. Essi avvertono la difficoltà di una incertezza e,

poiché lo sciopero costa sacrifici, non rischiano all'oscuro un'astensione dal lavoro.

Il clima che si costituisce in azienda diventa quindi irrespirabile. Si arriva a rinfacciarsi tradimenti e lacerazioni reciproche mentre le esigenze di questo contratto, soprattutto oggi che presenta difficoltà sulla valutazione del tasso d'inflazione e sui diritti via via erosi dalla globalizzazione e dalla flessibilità, richiederebbero serenità di giudizio e convergenze.

Ci si chiede se c'è stato un tentativo di accordo preliminare tra sindacati e, nel caso negativo, si chiedono i motivi. Certamente il cammino sarebbe stato difficile e magari estenuante, ma avrebbe portato a confrontarsi, ad ascoltare le motivazioni e le ipotesi diverse. La storia dice che i sindacati non si spaventano certamente per queste fatiche.

Il problema che emerge qui si rileva più politico che sociale o sindacale.

Ognuno, certamente, ha diritto di pensare che la propria strada sia quella corretta e migliore. Resta però l'impressione che la vera motivazione del dissenso non si gioca tanto sul piano sindacale del contratto, quanto su scelte che lo precedono. Un contratto, infatti, è sempre frutto di mediazioni che via via si avvicinano ad ipotesi per soluzioni reciprocamente soddisfacenti. Qui invece sembra che non ci sia traccia di mediazioni all'interno della realtà sindacale dei metalmeccanici.

Ma se ci si pone in questo modo, mi chiedo se anche la base accetti un accordo separato. Si parla di democrazia sindacale e si sa quanto sia difficile impegnarsi nelle assemblee, nella costituzione delle RSU, nella comunicazione. Ma fatti come questi, dopo più di trent'anni di contratti unitari, creano molti e gravi problemi anche alla base.

L'esperienza storica del sindacato è legata ad una forte carica di idealità rivolta soprattutto alle realtà deboli perché ogni lavoratore diventi forza dell'altro. Questo momento fa toccare con mano che il sindacato italiano sta soffrendo gravi difficoltà di ricerca, di coesione e di intesa proprio quando deve affrontare nuovi e pesanti problemi: si riducono la produzione e il personale, si trasferiscono le aziende, si mette in atto una strategia per indebolirlo (in parti-

colare con i contratti individuali), dilaga il lavoro atipico, si polverizzano le aziende rimaste e il clima liberista tende a ridimensionare lo stato sociale privatizzando il più possibile, nella certezza che il profitto e il mercato risolveranno i problemi dell'economia.

Di fronte a queste manifestazioni di grandiosa fede nel futuro (ognuno si cerca la fede che desidera), il sindacato necessita di essere capace di coesione, magari accettando umilmente di fare tutti un passo indietro per il bene del mondo del lavoro che aspira, soprattutto oggi, ad una maggiore stabilità. Il contratto, oltre che garantire migliori condizioni di lavoro, rivendica risorse per vivere. L'affitto, il mutuo o solo le spese condominiali erodono, in questo tempo, più di prima, buona parte di salario.

C'è poi, e lo dico con convinzione, un momento importante in cui l'esperienza ci aiuta a scoprire il valore della presenza del sindacato unitario e questo avviene quando le aziende sono in crisi e annunciano ridimensionamenti o chiusure. In tali frangenti gli operatori sindacali delle tre confederazioni sono presenti, attenti, competenti, tempestivi e nessuno decide senza consultare gli altri.

Nelle varie aziende dove la Pastorale del Lavoro è chiamata, come ultimo, estremo, disperato bisogno dei lavoratori, almeno per sentirsi sostenuti nella speranza e nella fatica, questo dinamismo forte e stretto di collaborazione di-

venta addirittura normale per gli stessi lavoratori che si pongono con forti esigenze e attese. Resto sempre, comunque, ammirato per il solidale prodigarsi per salvare il salvabile.

Non ci si può permettere di pensare "tanto peggio tanto meglio", poiché, nella situazione in cui si trovano i lavoratori, il peggio è questa solidarietà negata che si frantuma al proprio interno spazzando via speranza, ma anche fiducia nel sindacato stesso. E il sindacato sa che non si può giocare sul "piccolo gregge" di evangelica memoria poiché "tale gregge" si regge sulla fedeltà di Dio che fa maturare nel cuore di ciascuno il seme della fede lungo la vita (e non sappiamo quando). Nel sindacato vale l'adesione preziosa di ogni metalmeccanico, di ogni persona che entra nel contratto, dall'apprendista al futuro prossimo pensionato poiché si tratta di risolvere un problema immediato di diritti, di salario e di risorse. A ciascuno resta la responsabilità di impegnare le proprie forze nella legalità e nella responsabilità perché si compia una solidarietà per tutti.

Sono riflessioni che mi vengono in questo tempo, sentendo molti lavoratori e vedendo profilarsi un futuro difficile. E' una riflessione etica, non politica. D'altra parte anche il sindacato, quando si pone l'obiettivo del contratto, si sforza di entrare in una prospettiva sociale pur senza dimenticare la situazione politica.

Don Raffaello Ciccone

Responsabile per la vita sociale e il lavoro -Curia- Milano

Due annotazioni su alcuni sviluppi della globalizzazione

1. La WTO (World Trade Organization o Organizzazione Mondiale del Commercio) ha preso il posto del GATT, un'istituzione analoga ma di portata più limitata, dopo un lungo processo di negoziazioni. Ha iniziato la sua attività nel gennaio del 1995 e può essere considerata come la prima vera realtà istituzionale dell'economia mondiale di mercato, la prima istituzione del nuovo secolo.

E' il risultato di un compromesso, o meglio di un vero e proprio scambio politico, tra paesi avanzati e paesi emergenti, maturato nell'estenuante trattativa dell'Uruguay Round dei primi anni novanta e sancito dalla Conferenza di Casablanca del 1994.

In estrema sintesi, tale compromesso comporta, per i paesi avanzati, la graduale fine delle protezioni e dei sussidi ai settori "deboli" (agricoltura e industrie leggere ad alta intensità di manodopera, come quella tessile) e, nei paesi emergenti, la contestuale apertura dei servizi, a cominciare da quelli finanziari, fino ad allora fortemente protetti, al mercato internazionale.

Il compito storico del WTO consiste nel sistemare e governare, a livello dell'intero pianeta, tutti gli scambi di natura commerciale; deve pertanto promuovere la negoziazione di accordi specifici di libero commercio e funzionare da tribunale per i contrasti tra paesi per questioni di origine commerciale.

Lentamente, da luogo di negoziato sulle tariffe doganali, la WTO si sta trasformando in luogo di negoziato sull'accesso ai mercati, il che comprende le cosiddette "barriere non tariffarie" e anche le condizioni in cui

si svolge l'attività produttiva, per esempio il livello delle protezioni antinfortunistiche e dei danni ambientali.

Per fare un esempio di come funziona questo "tribunale", esaminiamo la cosiddetta "guerra delle banane" tra Europa e Stati Uniti. Attraverso un complicato sistema di quote preferenziali, l'Europa favorisce l'importazione di banane dalle sue ex-colonie africane, caraibiche e dell'area del Pacifico, penalizzando quelle di altri paesi, soggetti a influenza statunitense. In nome della libertà dei commerci (e dei propri interessi), gli Stati Uniti iniziarono un'azione legale contro l'Unione Europea di fronte alla WTO che, nell'aprile 1999, stabilì che il sistema di importazioni dell'Unione Europea costituiva un'ingiusta discriminazione contro le esportazioni di banane di alcuni paesi latino-americani. Gli Stati Uniti furono così autorizzati ad applicare sanzioni commerciali contro certe categorie di prodotti europei fino a raggiungere un totale prestabilito.

Gran parte delle controversie finiscono così, con un pronunciamento su una controversia commerciale. Una parte degli oppositori della WTO critica la scarsa trasparenza di questo tribunale e lo considera come uno strumento nelle mani delle multinazionali, anche se è sicuramente uno strumento di composizione di vertenze in cui gli stati difendono le grandi società dei loro paesi. Altri, invece, lo criticano perché si limita in gran parte a questioni commerciali e non estende la sua azione ai problemi del lavoro minorile e della sicurezza antinfortunistica nel mondo. Queste critiche, nel loro complesso, dicono sostanzialmente una cosa: ottenere nel mondo scambi privi di prevaricazioni, far girare senza posizioni di predominio e di prepotenza gli scambi del mondo è difficilissimo (www.radio.rai.it/rai3/deaglio). A Seattle si è protestato molto contro la WTO.

2. GATS (Accordo Generale sul Commercio dei Servizi).

L'Ufficio Internazionale Acli ha deciso di promuovere presso i circoli la campagna "*Questo mondo non è in vendita*", partita alla fine di gennaio in difesa dei servizi pubblici e contro l'allargamento dei poteri del WTO, promossa a livello nazionale da diverse organizzazioni italiane, tra cui Rete Lilliput, Mani Tese e Centro Nuovo Modello di Sviluppo, ma in collegamento con un coordinamento europeo ed internazionale già attivo su questo fronte.

Nel settembre prossimo si terrà a Cancun il vertice dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), nel quale i paesi membri cercheranno di rilanciare la liberalizzazione di settori fondamentali per la nostra vita, come la scuola, la sanità e l'acqua, ma anche i trasporti, la distribuzione commerciale e i servizi finanziari.

Si tratta in tutto di 160 servizi, contenuti nell'accordo GATS, che proprio in questi mesi sta entrando in una fase molto delicata. Entro la fine di marzo infatti la Commissione Europea dovrà ufficializzare una posizione definitiva in merito. Oltre a questo si discuterà di altre importanti questioni, come l'agricoltura, gli investimenti e i diritti di proprietà intellettuale (che toccano il problema spinoso dei farmaci).

Uno degli effetti più nefasti degli accordi WTO è la limitazione dei poteri democratici a favore delle imprese multinazionali, come purtroppo hanno già sperimentato molti paesi membri. Nell'ambito dei servizi, l'accordo GATS priverebbe lo Stato e gli enti locali di qualunque potere effettivo sull'erogazione dei servizi, compresi i servizi essenziali, dal momento che l'intervento pubblico è considerato un ostacolo al libero mercato. Se ad esempio venisse inserita la sanità tra i servizi da liberalizzare, un eventuale provvedimento a favore degli ospedali pubblici potrebbe essere impugnato da una clinica privata straniera (attraverso il rispettivo governo) e denunciata presso il tribunale del WTO, in quanto contrario alla parità di trattamento tra imprese nazionali e straniere (il cosiddetto "principio nazionale", uno dei principi cardine del WTO, per garantire la concorrenza).

Ma di tutto questo i giornali e la televisione non parlano e le trattative in sede WTO vengono spesso condotte in totale segretezza, al riparo degli occhi indiscreti dell'opinione pubblica. Per questo intendiamo promuovere nel paese momenti di informazione e dibattito sugli effetti di questi accordi, che nel caso del Gats rischiano di mettere in pericolo molti diritti acquisiti, dalla salute alla fornitura di acqua potabile.

Invitiamo tutti i circoli a promuovere la campagna sul territorio e presso tutti i soggetti e i luoghi della società civile, dai comuni alle associazioni. La pressione istituzionale sta già producendo qualche frutto, sia a livello italiano che europeo, ma occorre intensificare la presa di coscienza "dal basso" perché i temi in discussione diventino patrimonio comune e aumenti la pressione dell'opinione pubblica. Per questo l'Ufficio Internazionale mette a disposizione tutto il materiale informativo (scaricabile anche dal sito www.campagnawto.org) e si rende disponibile per incontri e dibattiti nei circoli.

SINTESI DELLE TENDENZE CONGIUNTURALI ITALIANE

A cura dell'Ufficio Studi della Cisl (Aprile 2003)

Situazione economica

Anche in Italia, per le *tensioni internazionali* e la contrazione del quadro economico che ne deriva, si stenta a vedere indicatori positivi. Consumi e investimenti non riescono a decollare. Tale situazione è quasi scontata considerando il clima che colpisce le due economie cui la nostra è maggiormente legata: l'incertezza per la guerra all'Iraq, e la sua più che semestrale preparazione, che permea e condiziona l'economia americana e le forti difficoltà che incontra l'economia tedesca, la più importante d'Europa.

L'*attività industriale* ristagna. L'incremento congiunturale destagionalizzato della produzione industriale è nullo. Molti, troppi, settori sono in difficoltà e i dati del *fatturato e* degli *ordinativi* di gennaio rispetto a dicembre (-1,6 e +0,5%) mostrano come tali difficoltà potrebbero perdurare ancora per qualche tempo. Gli indicatori costruiti per le indagini rapide mostrano una contrazione dell'attività produttiva nel primo trimestre del 2003 rispetto all'ultimo dello scorso anno, mentre le *vendite al dettaglio* sono assolutamente ferme da dicembre 2002 a questo gennaio ed il *clima di fiducia* delle famiglie non sembra proprio orientato ad alcun ottimismo.

Rimane sorprendentemente alta l'*inflazione* (anche nel dato "ufficiale": + 0,3% a marzo rispetto a febbraio e +2,7 da un anno fa, che nell'indice europeo armonizzato diventa addirittura +2,9), specialmente considerando il contesto di basso profilo della domanda. Si verifica qualche miglioramento, invece, per l'occupazione, ma con ritmi decrescenti: segno che il rallentamento della crescita dell'economia sta riducendo la vitalità della domanda di lavoro registrata da qualche mese e trainata dai nuovi lavori atipici e dalle nuove misure di flessibilità.

Prima lo scoppio e, poi, il profilarsi di un conflitto più lungo del previsto con l'Iraq hanno portato molti economisti e centri studi a rivedere le stime di crescita anche per l'Italia. Pure il governo s'è rassegnato ad una stima di crescita del *PIL* sull'1,2/1,3%. E questo ridimensiona anche gli obiettivi di finanza pubblica.

In effetti, con una crescita prevista al 2,3%, si poteva ragionevolmente pensare a contenere il *fabbisogno complessivo* sul PIL al 2,8% con indebitamento netto dell'1,5%. Ma adesso, come ci dice la Commissione europea e nessuno smentisce, salteranno tutte le previsioni. Per questo vengono suggeriti interventi positivi sul piano economico.

Qualche difficoltà inizia ad emergere anche per l'*interscambio commerciale* che, specie nell'andamento export-import con i paesi UE mette in evidenza disavanzi pesanti (-1.958 milioni di € a gennaio). Difficoltà tamponate, parzialmente e per il momento, dal buon andamento dell'interscambio con i paesi extra UE, in particolare con i paesi europei non comunitari, ma in flessione con gli USA (+434 milioni di €).

Situazione occupazionale

A *gennaio 2003, rispetto allo stesso mese del 2002*, l'offerta di lavoro ha registrato un aumento dello 0,7% (+169.000 unità) e, anche in termini congiunturali, rispetto alla precedente rilevazione trimestrale di ottobre 2002.

Il numero di occupati a gennaio 2003 è pari a 21.824.000 unità, con ritmo di crescita su base annua dell'occupazione allo 0,8% (+180.000): sempre in aumento, ma inferiore a quello della precedente rilevazione di ottobre; si verifica tuttavia il nuovo, forte calo dell'occupazione in agricoltura e quello mar-

cato nell'industria che anche il miglioramento della dinamica positiva nel lavoro dei servizi non riesce a compensare. In termini destagionalizzati, rispetto ad ottobre, la crescita dell'occupazione in tutt'Italia è in lieve aumento (+0,1%).

Il numero delle persone in cerca di occupazione diminuisce, questo gennaio su un anno prima, appena dello 0,5% (-11.000 unità): molto meno che nel recente passato. Il tasso di disoccupazione scende dal 9,2% del gennaio 2002 al 9,1 attuale. Ma, al netto dei fattori stagionali, il numero delle persone in cerca di occupazione aumenta, rispetto ad ottobre 2002, dello 0,9%.

Nell'ambito dell'occupazione dipendente, prevale il contributo di quella permanente a tempo pieno: a gennaio 2003, nel complesso si registrano 159.000 lavoratori dipendenti in più che un anno prima, di cui 103.000 a tempo pieno e 56.000 a termine e/o a tempo parziale.

Questi dati, illustrati nella tabella sottostante, dicono di un rallentamento nel tasso di crescita degli occupati, tornato sotto l'1% dopo cinque anni. E' presto per ritenere conclusa l'espansione incrementale di occupazione, anche perché prosegue questa fase in cui l'occupazione cresce - di poco, ma cresce - senza incrementi significativi del PIL.

Più preoccupante il fatto che l'occupazione, adesso, diminuisce soprattutto al Sud, per le incertezze legate alla sorte del bonus fiscale alle imprese che assumono.

Forze di lavoro per condizione e ripartizione geografica e occupati per settore di attività economica

(migliaia di unità)

Gennaio 2003

	Valori assoluti	Variazioni su Gennaio 02	
		assolute	percentuali
ITALIA			
Forze di lavoro	24.011	+169	+0,7
Occupati	21.824	+180	+0,8
<i>Agricoltura</i>	1.038	-23	-2,2
<i>Industria in senso stretto</i>	5.155	+11	+0,2
<i>Costruzioni</i>	1.782	+73	+4,3
<i>Servizi</i>	13.848	+119	+0,9
Persone in cerca di occupazione	2.187	-11	-0,5
Tasso di disoccupazione	9,1	-0,1	
NORD			
Forze di lavoro	11.767	+189	+1,6
Occupati	11.297	+165	+1,5
Persone in cerca di occupazione	470	+24	+5,4
Tasso di disoccupazione	4,0	+0,1	
CENTRO			
Forze di lavoro	4.775	+49	+1,0
Occupati	4.445	+50	+1,1
Persone in cerca di occupazione	330	-1	-0,2
Tasso di disoccupazione	6,9	-0,1	
SUD			
Forze di lavoro	7.469	-70	-0,9
Occupati	6.082	-35	-0,6
Persone in cerca di occupazione	1.387	-34	-2,4
Tasso di disoccupazione	18,6	-0,3	